

Bruno Martinazzi

Presentazione alla mostra – Galleria La Parisina, Torino – 1972

La scultura ha una vita difficile. Ha un corpo, un peso e un ingombro che paralizzano lo spettatore, così vive stentatamente di museo; in Italia, almeno, dove però gli acquisti ufficiali sono quasi sempre impegnati a recuperare i ritardi storici ed a colmare i vuoti di informazione. Il rumore che pur si avverte intorno a certi nomi di scultori, che hanno raggiunto fama internazionale, sembra un rumore artificioso ed ha scarso rapporto con la presenza effettiva dell'opera degli scultori nell'ambiente di vita. Non è facile incontrare sculture, neppure nelle case di gente informata e curiosa, o la si incontra nelle sue forme immediate, che fanno ormai categoria a parte, la categoria allegra e ambigua degli operatori plastici, che può offrire agli amatori qualcosa o che può essere appesa al muro, che può apparire divertente perché il suo peso è un peso piuma rispetto al bronzo al marmo alla pietra dei classici, e il suo ingombro tende a mascherarsi con i più bei colori dei nuovi materiali plastici, sicché non interrompe lo spazio dell'ambiente.

La vita è resa difficile alla scultura anche da un altro fatto. Sembra che essa fatichi a seguire la mobilissima variazione del pensiero estetico, che caratterizza la lunga stagione d'avanguardia e di sperimentalismo della parte di secolo, che è ormai il nostro passato. In realtà, nonostante che Boccioni, Brancusi e i dadaisti più di tutti gli altri, abbiano rimescolato le carte del linguaggio e della tecnica della scultura e siano andati diritti al cuore di ogni modalità di rinnovamento teorico ed operativo della visione e dello stile, alla scultura rimane quel corpo, o peso, o ingombro che la rendono meno duttile delle altre espressioni. Il pensiero ed il linguaggio si fanno pietra o metallo o legno e perciò fissano in una forma necessariamente statica anche il più generoso flusso di idee e la più eccitata nevrosi febbrile, che, invece, nel disegno e nel colore possono dare la sensazione di indurre e generare un senso di continuum vitale. La scultura insomma congela sempre l'idea, produce ideogrammi senza margini di probabilità. In un certo senso allo scultore è negato il grido. Egli non deve lasciare soltanto delle impronte, dei segni di scrittura, delle larve da apparizione ed anche per lo spirito più appassionato, per il temperamento più impaziente corre sempre un certo lasso di tempo tra il pensiero e l'esecuzione: il tempo impiegato a dominare le resistenze della materia, a rigettare gli impulsi devianti della resistenza della materia e forse quei frammenti di grido che per un istante si coagula sulla punta delle dita.



Bruno Martinazzi – Pugno - 1969

Eppure gli scultori continuano ostinatamente a “fare”. Il loro lavoro non costituisce l'aspetto più vistoso o bizzarro della cultura artistica del nostro tempo, ma certamente ne rappresenta la parte che filtra le situazioni di crisi, man mano che si verificano, attraverso il vaglio rigoroso dell'esercizio della tecnica e della valutazione del gusto al quale il senso e il fine dell'opera impone i giusti limiti. Ciò, per la natura stessa della scultura. La scultura non deve infatti realizzare il disegno, il colore, la finzione prospettica, in una parola l'idea di un oggetto, ma l'oggetto in sé; deve cioè creare un oggetto che può avere una sua collocazione precisa nello spazio reale.

La funzione realisticamente oggettivante della pratica della scultura appare quasi esaltata nell'opera di Bruno Martinazzi. La fiducia dell'artista nella possibilità di imporre una presenza reale a qualcosa che pur ha la sua origine in una situazione intellettuale, in un certo senso astratta, è così forte che le suggestioni ovviamente “pop” implicite nel suo lavoro sono subito inglobate in una visione di classica cadenza. L'oggetto mediatore, anzi portatore di questa fiducia è in questo caso un remoto corpo d'uomo, del quale possiamo prendere coscienza soltanto analiticamente, una mano, un pugno, un dito, le dita di un piede, in modo sparso; sicché ciascun frammento possiede una sua motivazione in assoluto e non è un'orma, un'impronta, ma la cosa che produce orme e impronte, che con la sua sola presenza suggerisce orme ed impronte, segni di una vitalità che si esprime come carica compressa di energie. Le proporzioni istituite tra l'oggetto scolpito e il suo modello reale, se pure sia possibile pensare che l'artista abbia assunto dalla realtà un modello, tendono col loro gigantismo a suggerire l'incombenza dell'oggetto nello spazio fisico e in quello fantastico. Le sculture di Martinazzi sembrano, infatti, lacerti di una visione d'altri tempi, resa attuale da un'intuizione fantastica e perciò inquietante e misteriosa come le grandi teste che affiorano dai declivi dell'isola di Pasqua. Questo sdoppiamento delle sensazioni risponde puntualmente ad un'altitudine abbastanza tipica del nostro modo di conoscere, oggi, che è ambiguo, tortuoso, sdoppiato appunto, perché non riconosce l'obbligo di fare scelte definitive, di esprimere giudizi categorici, di separare l'irrazionale dal razionale, ma vuole deliberatamente accogliere e sperimentare tutti gli impulsi. L'opera di Martinazzi è realizzata come una lucida constatazione di questo modo di conoscere, analizzato nei suoi due momenti tipici. Nelle sculture in metallo egli ci mostra lo stato di imperfezione, il lento, drammatico forse anche grottesco insorgere, nella massa di energia indistinta di una necessità di forma che preme dall'interno, contro l'involucro, che è poi il suo limite provvisorio, e ne tende i contorni in gonfiori strillanti e lubrifici. Nelle sculture in pietra, quasi sempre cavate da massi raccolti sulle morene aurifere della Bessa biellese, ci mostra invece le immagini di un mondo nel quale l'energia vitale, nel naturale processo di chiarificazione del proprio senso e del proprio fine, ha già abbozzato le sue forme, ha già individuato sinteticamente i suoi emblemi e li proietta, come un grande schermo, verso il futuro: frammenti di un uomo che deve ancora levarsi in piedi in tutta la sua statura e in tutta la sua forza.

Luigi Carluccio